

stripbook



Russia, morta o nata per mano di Eltsin?

Antonio Rubbi ricostruisce la storia dell'ex-Urss vista da dentro, dagli anni di Chruscev a oggi

Adriano Guerra

«La Russia di Eltsin» di Rubbi è un libro di storia, e cioè una ricostruzione di fatti, «a partire da», «per giungere a», ma è anche un libro - come si dice - «vissuto», perché l'autore ha avuto in sorte di raggiungere la Russia-Urss, dagli anni di Chruscev ad oggi, innumerevoli volte, come studente, come politico (vice presidente della Commissione esteri della Camera, è stato a lungo capo degli esteri del Pci) e poi per trovare amici e anche parenti, e ora, dopo il crollo del 1991, per continuare a studiare e a discutere con gli amici. La Russia, dunque, ricostruita dall'interno, da chi ha avuto la possibilità non solo di conoscere e di frequentare gli uomini della nomenklatura sino a i livelli più alti, ma anche di penetrare in quelle aree della società fatte di «gente comune» - lavoratori a stipendio fisso, insegnanti, pensionati - difficilmente raggiungibili dagli stranieri. Il rischio di chi scrive di storia dall'interno è quello - si sa - di prendere troppo nettamente posizione a favore di una parte contro l'altra, di essere tenero con gli amici e spietato con gli avversari degli amici. Rubbi non ha avuto e non ha dubbi nello schierarsi. Così nel libro non mancano notazioni polemiche contro i protagonisti della vicenda e anche contro osservatori e giornali - e tra questi l'Unità - che di quelle vicende hanno dato talvolta una lettura diversa dalla sua.

Eltsin è per Rubbi alla testa di coloro che hanno gettato la Russia nel baratro. Nulla di nuovo, si dirà. Intanto perché è indubbio che non poche delle tragiche vicende della Russia dal 1991 in poi pesino davvero sulle spalle del fondatore dello Stato russo. E poi perché la stampa internazionale, e quella italiana in particolare, lungo l'intero decennio eltsiniano, ci ha parlato di continuo, fortunatamente senza incidere troppo nella politica dei governi, della «morte» della Russia, della democrazia in Russia, dell'economia russa, per mano dello «zar del Cremlino». E tanto è stata virulenta la campagna e, parallelamente, tante le occasioni che il Presidente coi suoi comportamenti ha fornito ai suoi accusatori, che ancora oggi un giovane studioso, Loris Marcucci, in un libro dedicato anch'esso alla Russia di quegli anni, si sente in dovere di prendere le distanze dall'immagine che della Russia ci è stata consegnata come di «un paese ridotto a terra di conquista di gruppi clientelari e associazioni mafiose, gestito da una banda ristretta di qualche decina di oligarchi e trafficanti».

Il tema generale del libro di Rubbi, e insieme il punto di incontro fra lo storico e l'uomo di parte, è la risposta ad una domanda: c'erano alternative a quel che è accaduto e cioè al crollo dell'Urss, alla vittoria di Eltsin su Gorbaciov, alla «terapia d'urto» di Gajdar, alla vittoria del «capitalismo predatorio» coi miliardari «nuovi russi» (gli oligarchi, in particolare, divenuti rapidamente «l'elemento fondamentale della vita economica, finanziaria e politica») e con l'esercito infinito di coloro che vivono al di sotto della soglia della povertà? Le risposte di Rubbi sono affermative e forse il maggior interesse del libro sta proprio nella cura con la quale tutto ciò che avrebbe potuto accadere - se, nell'ordine, Gorbaciov avesse capito per tem-



Boris Eltsin con la corona da zar in un fotomontaggio pubblicato ai tempi della sua presidenza

po che il Pcus non avrebbe potuto dirigere il nuovo corso e che ai paesi baltici non si poteva non riconoscere il diritto alla secessione, o che Gajdar, o chi per lui, avesse dato un ruolo allo Stato nel dirigere la fase della transizione verso il mercato ecc... - viene nel libro esposto con ricchezza di particolari. Così come viene documentato - dalla riunione del G7 di Londra del luglio 1991 alle faticose missioni di Eltsin malato e dei suoi ministri degli esteri coi bluff di Kozyrev (ma anche coi passi falsi, messi nel libro un po' in sordina, di Primakov mediatore - e si fa per dire - a Belgrado) il quadro dei condizionamenti internazionali che sono pesati sull'Urss e poi sulla Russia. Le alternative dunque c'erano. C'erano forze che si opponevano ad ogni riforma, altre che volevano riformare il siste-

Attraverso l'utilizzo di varie fonti e delle testimonianze di incontri diretti l'autore esamina le alternative a quel che è accaduto

”

ma «nel socialismo», e contavano di riuscirci con la perestrojka, altre che pensavano ad altri sistemi. C'erano i conservatori e i rinnovatori del Pcus, i moderati, i radicali. C'erano quelli che parlavano di «monopartitismo pluralistico» e quelli che fondavano, a decine, nuovi partiti, seppure quasi tutti senza base. C'erano i sostenitori dello Stato unitario, come Stato socialista o comunque come impero della Russia, e quelli che auspicavano la trasformazione dell'Urss in una confederazione di Stati liberi, e quelli, ancora, che si battevano, dalle rive del Baltico, al Caucaso, all'Ucraina, alla Moldavia, all'Asia centrale, ma anche in Siberia e nella regione di Leningrado, perché le loro repubbliche, i loro territori, conquistassero l'indipendenza da Mosca.

Rubbi utilizza con grande ampiezza le fonti a disposizione (ad esempio gli scritti e in qualche caso anche gli incontri diretti con non pochi protagonisti, come Cerniaev, Gajdar, Primakov, Brutenz, Zaslavskaja, Sevstova, oltreché Gorbaciov) e il suo libro diventa così una fonte, davvero una straordinaria fonte, esso stesso alla quale proficuamente potranno attingere gli studiosi. Così facendo ha reso certamente un buon servizio ai lettori. La questione vera però è chiedersi perché nel momento da-

to sia stata quella e non un'altra l'alternativa che è prevalsa. Perché, insomma, l'Urss è crollata, e con essa Gorbaciov e perché Eltsin ha vinto, con tutto quello che ne è seguito. Nella risposta a questa domanda nel libro lo storico e l'uomo di parte talvolta si separano. Il crollo viene addebitato spesso da una parte ad una serie di errori di Gorbaciov, dei suoi uomini, dei «democratici liberali», e dall'altra alle prepotenze, agli inganni e alle perfidie di un gruppo di «affossatori», sostenuti da un Occidente miope o colpevole.

Le debolezze politiche, culturali e anche morali, attribuite a Eltsin e ai suoi spiegano certo molte cose della Russia e in particolare appaiono assai convincenti le pagine dedicate al «Russiagate». Anche le pagine sulle responsabilità del presidente - e di un presidente che

aveva avviato la costruzione del nuovo Stato rifiutando a Mosca il ruolo di capitale di un impero - per la «guerra coloniale» condotta contro la Cecenia, sono da sottoscrivere. Tuttavia il primo a diffidare delle condanne senza appello è lo stesso Rubbi quando prevale in lui una visione più distaccata delle cose. Si guardi con quanta attenzione si muove nella descrizione dei momenti più difficili e complessi del confronto fra i «due presidenti»: il «processo» decisamente dal sapore antico col quale si è cercato, con l'impegno diretto di Gorbaciov, di liquidare Eltsin a Mosca nel 1987 e anche il comportamento dei due durante e dopo il tentativo del golpe dell'agosto 1991. Anche a proposito del confronto fra Eltsin e i rivali Ruckoi e Chasbulatov, concluso col fuoco dei carri armati contro la «Casa Bianca», Rubbi

condanna decisamente il comportamento del presidente russo, ma non nasconde che si era di fronte, nella realtà, ad un conflitto inevitabile fra quel che rimaneva di un vecchio sistema e quel che di nuovo stava nascendo dalle macerie. Del resto a più riprese Rubbi ricorda come il tracollo vero, quello che è entrato nella storia, sia avvenuto non già quando Eltsin dirigeva il paese dal Cremlino, ad esempio col clamoroso crack finanziario del 1988, ma negli anni precedenti.

Il 25 dicembre 1991 quando la bandiera russa prese il posto di quella sovietica sulla più alta torre del Cremlino, l'Urss, dice del resto Rubbi, già non esisteva più. E non esisteva più né come Stato unitario, né come fondamento di un equilibrio mondiale, né come particolare forma di organizzazione dell'economia e della società accettabile dai suoi popoli e in grado di rappresentare un'alternativa di sistema all'umanità che si

accingeva ad entrare nel nuovo secolo. E merito storico di Eltsin è quello di aver dato il suo nome alla fondazione di uno Stato russo nel quale la democrazia ha compiuto indubbi passi significativi in avanti. Seppure coi limiti che sappiamo - e che Rubbi illustra diffusamente parlando ad esempio della Costituzione presidenzialista di Eltsin e dei conflitti che opposero più volte la Duma al presidente - dovuti a tutto ciò che ha reso e rende difficile la conquista da parte della Russia di un'identità nuova, post imperiale. E anche all'assenza nel paese di una forza di sinistra che, a differenza del partito di Zjuganov, del tutto incapace, come ha scritto Rubbi, «di scrivere una pagina meno gravata dalla zavorra e dalle remore del passato», sia in grado di muoversi come forza di progresso nella realtà del postcomunismo.

DIRITTI tuttogli

Patto per l'Italia: prima picconata di una lunga serie.

L'azienda piccola (che cresce) e la grande (appena nata) può assumerti ricattandoti con un "semplice" licenziamento: si chiama abolizione dell'art.18. L'azienda può chiamarti solo quando servi e tenerti "a disposizione" per un compenso irrisorio: si chiama "job on call". Puoi lavorare in una azienda stabilmente, senza essere mai assunto e senza diritti, perché affittato da un'altra azienda: si chiama "staff leasing". Se sei giovane sarà dura: precario a vita.

DUE NO DUE SI iofirmo

Due si a proposte di legge CGIL per rafforzare ed estendere le tutele (a partire dalle collaborazioni coordinate e continuative) e proteggere chi è in difficoltà anche con un supporto formativo utile alla reimmissione nel lavoro. Due no, da trasformare in referendum abrogativi, per impedire questa demolizione della dignità del lavoro.

Due no e due si, anche per bocciare il Patto per l'Italia.

una campagna

CGIL



Per noi il progresso è una società della conoscenza e dell'innovazione, partecipe e responsabile, con diritti e tutele per tutti, non un lavoro mercificato, né una competizione senza qualità.